

Crescita o sviluppo integrale?

di Vera Araújo

In questo guazzabuglio di notizie – si fa per dire –, in cui i media fanno a gara (non tutti) per confondere la gente, Benedetto XVI nella sua ultima enciclica *Caritas in veritate*, dice una parola chiara e comprensibile. Si può essere d'accordo o no, ma nessuno può negare al papa lo sforzo e la coerenza nel dire le cose così come sono. Lo può fare perché il suo compito e, insieme, il suo intento è quello di orientare le coscienze e, tra l'altro, proporre a tutti un cambiamento di stile di vita. Da qui non si esce perché l'attuale crisi non è anzitutto un fatto economico, ma un problema etico. E ciò vuol dire un coinvolgimento dell'intelligenza e della volontà di compiere scelte precise, individualmente e collettivamente.

Perciò da un'altra porta non si esce: o decidiamo di vivere secondo le nostre possibilità reali e senza fare debiti insensati; o scopriamo il benessere anche fuori delle cose materiali, nelle relazioni sociali positive, nella solidarietà e nella gratuità; o ci mettiamo a creare e gestire con diligenza il nostro pianeta anche per le generazioni future; o decidiamo di vivere meglio l'uguaglianza e la giustizia nella produzione e distribuzione dei beni della terra e del lavoro; o smettiamo di guardarci in cagnesco, catalogandoci come emigrati, stranieri, extracomunitari o, peggio ancora, di razza inferiore o superiore; o invece ci scopriamo esseri umani e – per i credenti – figli dello stesso Padre, che tutti ci ama. E gli "o" potrebbero continuare.

Ebbene, se queste scelte non vengono assunte – il papa lo dice chiaramente nell'enciclica – ci aspettano pericoli inimmaginabili e sofferenze inedite.

Catastrofismo? Neanche per sogno! Sano realismo, piuttosto, per farci aprire gli occhi e mettere mano all'opera. Strumento? Lineare e complesso, conosciuto e ignoto: la carità nella verità. Quella carità semplice ma matura, intelligente nel cogliere le "occasioni", volenterosa e delicata, rispettosa e fantasiosa. Una carità che si apre all'accoglienza di ogni altro, che lo mette a suo agio, che è pronta a condividere, ad aiutare, a custodire, anche a difendere.

Una sfida all'altezza dell'uomo, che ci chiama a dare il meglio di noi stessi ogni giorno, nella quotidianità e nei momenti cruciali.

E allora sì che possiamo essere ottimisti e realisti insieme, che possiamo avere fiducia: nelle nostre capacità, nelle nostre potenzialità e nel Dio che ci accompagna col suo amore, il suo perdono, la sua misericordia. Un invito a fare altrettanto con i nostri fratelli di viaggio. ■

Gli incerti segnali di lenta ripresa inducono a ritenere che tutto tornerà come prima. Invece siamo sollecitati a scelte di sviluppo integrale.

Una banda di carabinieri suona l'inno d'Italia, che l'on. Bossi propone di sostituire con il "Va' pensiero" di Verdi.

Operai della fabbrica Inse di Milano festeggiano il raggiungimento dell'accordo che ha salvato l'azienda e i posti di lavoro.

Un "nuovo inno" per l'Italia

di Mario Dal Bello

L'onorevole Bossi ha proposto di sostituire l'inno nazionale con *Va' pensiero* del "padano" Giuseppe Verdi. Il quale, se potesse, rancoroso com'era, risorgerebbe dalla sua tomba milanese a protestare per questa proposta. La giudicherebbe, per usare un termine ricorrente nei suoi melodrammi, "insana". Il motivo è presto detto, anzi i motivi sono almeno due.

Il primo. Quando nel 1842 ci fu la "prima" del *Nabucco* al Teatro alla Scala, si cantò certo il coro *Va' pensiero*, destinato poi a sicura celebrità per la bellezza della melodia. Nessuno lo percepì come un messaggio antiaustriaco o un canto all'unità nazionale. Verdi non ci pensava nemmeno, tant'è vero che dedicò l'opera ad una arciduchessa austriaca. Come affermò egli stesso, si riferiva al salmo biblico n. 136 "Presso i fiumi di Babilonia sedevamo". Solo diversi anni dopo, quando l'unità d'Italia si stava realizzando, i circoli risorgimentali dettero a questo e ad altri cori – di Verdi, Bellini, Rossini, eccetera – un significato patriottico, lontano dalle intenzioni degli autori.

Secondo. Nel 1847 a Londra Verdi incontrò Mazzini. Con lui, decise di comporre un inno nazionale: fu *Suona la tromba*, nel 1848, i cui versi furono scritti dall'amico Goffredo Mameli. La musica di Verdi non era però convincente se poi Mazzini convolò su quella, di più sicuro effetto marziale, di Michele Novaro. Verdi, quindi, il suo bravo inno nazionale l'ha già scritto. Non vale davvero la pena di ripescarlo o di sostituirlo con altra musica sua.

Terzo. Verdi, padano purosangue, era un convinto fautore dell'unità italiana. Fu deputato nel primo Parlamento "italiano" (non padano) del 1860. Poi, ebbe la saggezza, ahimè poco in uso oggi, di ritirarsi...

Perciò l'idea di proporre la musica di un autore "padano" che invece padano non voleva essere ma italiano, e per di più con un brano che tutto è fuorché un inno al riscatto nazionale, suona un'offesa alla sua memoria.

E infine. Perché rovinare una pagina così sommesa, una preghiera, riproducendola infinite volte nelle parate militari, nelle partite calcistiche e così via, col ridurla ad una marcetta che tutti prima o poi scimmiotteranno? On. Bossi, lasci stare *Va' pensiero* nel posto dov'è: non ha bisogno di venire banalizzato, ma rispettato. E teniamoci stretto l'inno di Novaro-Mameli che, col suo ritmo bandistico, fa ancora una bella figura. Dice una bandiera, una idea. C'è gente che c'è morta, cantandola. La storia insegna sempre. Se anche gli onorevoli la ascoltassero... ■

Il lavoro *dall'alto di una gru*

di Elena Granata

Li abbiamo visti scendere dalla gru come gli scalatori dopo la conquista della vetta, provati ma felici. In poco più di una settimana i quattro operai della Innse, storica industria milanese, hanno dimostrato che è possibile mediare tra gli interessi in campo e individuare soluzioni alternative alla chiusura della fabbrica.

Dopo che per mesi una rassicurante coltre di silenzio, sostenuta dal governo e dai mezzi di informazione, ha avvolto l'impatto della crisi economica sui lavoratori e sulle famiglie italiane, il gesto di quattro operai ha messo a nudo che la crisi c'è e colpisce diffusamente. Un gesto che ha fatto scuola rapidamente, generando mobilitazioni simili in varie parti del Paese, dalla Cim di Marcellina (Roma) alla Manuli di Ascoli Piceno. È necessario interrogarsi sul volto di questa protesta, alla vigilia di un settembre caldo nel quale molti lavoratori perderanno il lavoro e forme di conflitto più estremo rischiano di farsi largo.

In primo luogo, come ha sottolineato tra gli altri il sociologo Luciano Gallino, questa protesta è stata innovativa, «ben inventata quanto efficace». All'annuncio dello smantellamento delle strutture della propria fabbrica, un piccolo gruppo di uomini ha deciso di usare simbolicamente di sé, del proprio corpo, di esporsi alla fatica, al rischio, alla sopportazione del caldo, riuscendo a convincere le parti in causa a trovare una soluzione che salva la produzione e i 49 operai dalla disoccupazione.

In secondo luogo, la vicenda mette in luce un conflitto più nascosto tra lavoro e rendita nelle economie delle nostre città. Se la Innse andava bene sotto il profilo economico, perché decidere di venderla, senza prima assicurare una continuità lavorativa agli operai? Forse perché trarre un utile dalla chiusura può sembrare a qualche imprenditore una via d'uscita più facile; forse perché rendere disponibili terreni edificabili attraverso la dismissione industriale in una parte della città investita da processi di ristrutturazione urbanistica e di valorizzazione immobiliare, sembra a qualche proprietario (in questo caso, il Comune) un'occasione da non perdere. Interessi certamente legittimi ma privi di visione di lungo periodo.

Allora, qualche volta – come ha dichiarato uno degli operai – «bisogna salire più in alto per poter vedere lontano», per trovare risposte innovative alle sfide della crisi, per sperimentare forme nuove di protesta e di negoziazione, per anteporre le ragioni del lavoro a quelle della rendita. ■



Giuseppe D'Alagni



G. Aresu/Adf